

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

619^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 12 OTTOBRE 1962

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE:

| | |
|---|------------|
| Trasmissione | Pag. 28899 |
| « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 settembre 1962, n. 1312, concernente la sospensione dei termini in tutti i Comuni delle provincie di Avellino e Benevento ed in alcuni Comuni delle provincie di Caserta, Foggia, Campobasso e Salerno » (2214) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Procedura urgentissima) (Approvazione): | |
| MAGLIANO, relatore | 28900 |
| MEDICI, Ministro senza portafoglio | 28900 |

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE:

| | |
|--|------------|
| « Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia » (2125-Urgenza), d'iniziativa dei deputati Beltrame ed altri; Marangone ed altri; Sciolis e Bologna; Biasutti ed altri (Approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione): | |
| PRESIDENTE | Pag. 28909 |
| CHABOD | 28914 |
| TESSITORI | 28901 |
| VALLAURI | 28910 |

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 9 ottobre.

BUSONI, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Adeguamento del diritto di scritturato di cui alla tabella allegata al decreto-legge 31 luglio 1954, n. 534, convertito, con modificazioni, nella legge 26 settembre 1954, n. 870 » (2099-B), d'iniziativa del senatore Piola (*Approvato dalla 5^a Commissione permanente del Senato e modificato dalla 6^a Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Integrazione all'articolo 5 della legge 29 giugno 1960, n. 656, relativa alla disciplina dei piccoli prestiti da parte delle Casse mutue o sovvenzioni ministeriali e di istituzioni similari » (2227);

« Modifica agli articoli 3 e 5 del decreto del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 629, recante norme per la nomina dei presidi e dei direttori delle scuole e degli istituti d'istruzione secondaria » (2228), d'iniziativa dei deputati Franceschini ed altri;

« Norma integrativa dell'articolo 18 della legge 28 luglio 1961, n. 831, ai fini della

compilazione delle graduatorie per il passaggio in ruolo del personale insegnante » (2229), d'iniziativa dei deputati Romanato ed altri;

« Norma integrativa degli articoli 11, 12 e 14 della legge 28 luglio 1961, n. 831, concernente provvidenze a favore del personale direttivo ed insegnante delle scuole elementari, secondarie ed artistiche, dei provveditori agli studi e degli ispettori centrali e del personale ausiliario delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria ed artistica » (2230), d'iniziativa dei deputati Leone Raffaele ed altri;

« Aumento del limite massimo delle garanzie assumibili, a carico dello Stato, in base all'articolo 34 della legge 5 luglio 1961, n. 635 » (2231).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Approvazione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 settembre 1962, n. 1312, concernente la sospensione dei termini in tutti i Comuni delle provincie di Avellino e Benevento ed in alcuni Comuni delle provincie di Caserta, Foggia, Campobasso e Salerno » (2214) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Procedura urgentissima).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 settembre 1962, n. 1312, concernente la sospensione dei termini in tutti i comuni delle provincie di Avellino e Benevento ed in alcuni comuni delle provincie di Caserta, Foggia, Campobasso e Sa-

lerno », già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che per questo disegno di legge è stata ieri approvata la procedura urgentissima. Invito pertanto l'onorevole relatore a riferire all'Assemblea.

M A G L I A N O, *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in occasione della dolorosa congiuntura del terremoto dell'agosto scorso che ha arrecato in moltissimi Comuni gravi danni, determinando addirittura in alcuni centri delle provincie di Avellino, Benevento, Campobasso, Caserta, Foggia ed altre la sospensione di ogni attività e di vita civile, il Presidente della Repubblica opportunamente, come è noto a tutti, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, emanò in data 5 settembre un decreto-legge con il quale venivano prorogati fino al 15 ottobre tutti i termini di prescrizione nonché le scadenze delle cambiali, dei vaglia cambiari e di ogni titolo di credito avente forza esecutiva, appunto perchè quelle popolazioni così duramente colpite non erano in grado di provvedere a queste esigenze di carattere economico.

La Camera dei deputati ha approvato la conversione in legge di questo decreto-legge portando però la scadenza dei termini prorogati al 30 novembre anzichè al 15 ottobre; e poichè siamo proprio alla vigilia del 15 ottobre, ieri io mi sono permesso di chiedere la procedura urgentissima per la conversione di questo decreto-legge.

Le ragioni del provvedimento non hanno certo bisogno di essere illustrate al Senato: sono di così evidente necessità di carattere sociale e umano che non possono essere messe in discussione da nessuno. Invito pertanto il Senato a voler approvare il disegno di legge che converte il decreto-legge nel testo pervenutoci dalla Camera dei deputati.

Infine, signor Presidente, poichè alla Camera è sorta una discussione su questo punto, vorrei chiarire ai colleghi che il disegno di legge ha un carattere puramente giuridico e quindi non deve far nascere nessuna preoccupazione di carattere pregiudiziale nelle popolazioni di tutti gli altri Comuni che pur sono stati danneggiati dal

terremoto ma che non sono compresi in questa legge in quanto, pur essendosi verificati in essi molti danni, tuttavia la vita non è rimasta sospesa e paralizzata. Quindi le preoccupazioni manifestate da qualche collega — e credo che l'onorevole Ministro lo confermerà — non hanno ragione d'essere poichè, con la legge che abbiamo già approvato per la ricostruzione e riparazione dei danni causati dal terremoto, i criteri in base ai quali i Comuni saranno inclusi nel decreto che dà diritto ai contributi e a tutte le altre provvidenze, sono completamente diversi da quelli di carattere giuridico, onde nessuna esclusione di potrà verificare. (*Vive approvazioni*).

P R E S I D E N T E. Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro Medici.

M E D I C I, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo ringrazia il relatore per le dichiarazioni così precise e convincenti e si augura che il Senato voglia approvare questo provvedimento, vivamente atteso dalle popolazioni.

P R E S I D E N T E. Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura.

B U S O N I, *Segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 5 settembre 1962, n. 1312, concernente la sospensione dei termini in tutti i comuni delle provincie di Avellino e Benevento ed in alcuni comuni delle provincie di Caserta, Foggia, Campobasso e Salerno, *con la seguente modificazione*:

L'articolo 1 è sostituito dal seguente:

« In tutti i comuni delle provincie di Avellino e Benevento, nei comuni di Alife, Arienzo, Capua, San Felice a Cancellò, Cesa,

Conca della Campania, Formicola, Maddaloni, Mignano Montelungo, Pietramelara, Roccaromana, San Pietro in Fine, Santa Maria a Vico, Sessa Aurunca, Teano e Roccavedandro della provincia di Caserta; nei comuni di Accadia, Anzano di Puglia, Bovino, Castelluccio Valmaggiore, Celle San Vito, Faeto, Monteleone Puglia e Roseto Valfortore della provincia di Foggia; nei comuni di Ururi, Gambatesa e San Martino in Pensilis della provincia di Campobasso; nei comuni di Mercato San Severino, Sarno e Baronissi della provincia di Salerno, il corso dei termini di prescrizione e di decadenza, scadenti dal 21 agosto al 15 ottobre 1962, è sospeso fino al giorno 30 novembre 1962.

È parimenti sospeso fino al 30 novembre 1962 il termine della scadenza dei vaglia cambiari, delle cambiali e di ogni titolo di credito avente forza esecutiva, emessi prima del 21 agosto 1962, scadenti tra il 21 agosto 1962 e il 15 ottobre 1962 e pagabili da debitori residenti nei comuni anzidetti ».

PRESIDENTE. Metto ai voti l'articolo unico del disegno di legge. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale: « Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia » (2125-Urgenza), d'iniziativa dei deputati Beltrame ed altri; Marangone ed altri; Sciolis e Bologna; Biasutti ed altri (Approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge costituzionale, d'iniziativa dei deputati Beltrame ed altri; Marangone ed altri; Sciolis e Bologna; Biasutti ed altri: « Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia », già approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Tessitori. Ne ha facoltà.

TESSITORI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, credo

che gli annali di questo nostro Parlamento repubblicano registrino poche proposte di legge che, come questa, siano state accompagnate da tanto clamore polemico e discusse con tanta passione fuori e dentro il Parlamento. Il fatto si spiega sia con la natura dell'argomento denso di problemi giuridici, finanziari, amministrativi e politici sia perchè questa proposta di legge è uno degli atti fondamentali di attuazione degli impegni programmatici assunti dall'attuale Governo di fronte alle forze politiche che lo sostengono.

Considerato questo aspetto del provvedimento, era naturale che il dibattito dilagasse oltre i limiti giuridici, politici del tema fino ad investire tutti i pilastri posti a reggere l'edificio governativo contro il quale l'ondata più benevola è consistita nell'accusa di essere al servizio del Partito socialista italiano e, in particolare alla Democrazia Cristiana, di aver tradito l'elettorato facendo franare la famosa diga anticomunista.

Vi dico subito che non è mio proposito di affrontare questo aspetto della polemica sia perchè riterrei di turbare la necessaria serenità della discussione di una legge di notevole importanza, sia perchè penso che altri più provveduti di me e con maggiore autorità forse lo faranno. È invece mio proposito di soffermarmi su alcuni motivi orchestrati con larghezza di mezzi e, bisogna riconoscerlo, con grande passione e diligente preparazione dagli oppositori: motivi relativi alle premesse antiregionaliste di carattere generale, alle premesse specifiche che starebbero contro l'attuazione di questa Regione a statuto speciale, per entrare nel merito, in terzo luogo, di talune soluzioni date ad alcuni dei problemi concreti dall'altro ramo del Parlamento. Vi ho così indicato, onorevoli colleghi, i tre punti o momenti del mio discorso. Se avrete la bontà di ascoltarvi fino alla fine spero non di lasciarvi convinti, e quindi di avere in tutto la vostra adesione, ma almeno di darvi una prova che quanto dirò è ispirato a obiettività, che la polemica sarà contenuta nei suoi termini essenziali e, ciò che più importa, che con questo mio discorso ho rispettato l'autorità somma di questa Assemblea e l'onore di parlare da questa tribuna. Per queste ragioni

ho voluto, contro la mia abitudine, scrivere questo discorso dalla prima all'ultima parola, salvo forse qualche glossa che si insinuerà maligna nel contesto. E ciò anche perchè vorrei che voi comprendeste la mia particolare situazione, per la quale dovrò esporre opinioni, che probabilmente sorprenderanno o non saranno condivise da molti friulani e giuliani, anche del mio Partito. Il senso di responsabilità mi ha dunque imposto un controllo, una misura, una precisione che soltanto lo scritto assicura, affinchè le parole incarnino il pensiero senza possibilità di equivoco, di interpretazioni varie e di ricorso a glosse esplicative. Ciò mi ha insegnato l'esperienza, e l'ultima prova negativa del lasciarmi andare a discorsi e a scrivere con eccessiva pienezza di cuore è stato l'intervento del collega Nencioni, che andò pizzicando talune mie vecchie affermazioni di quindici, sedici anni fa, traendone, giustamente, da bravo avvocato, deduzioni ai fini di sostenere la sua tesi.

Si aggiunga, e non occorre sottolinearlo, l'importanza somma del provvedimento per il destino futuro del Friuli e della Venezia Giulia e in particolare di Trieste, terre che, se sollevano ondate di commozione nel cuore di tutti gli italiani, potete immaginare quanta intensità di vibrazioni mantengano viva nell'animo mio, che vi sono nato e cresciuto.

Come ho detto, mi soffermerò in primo luogo su alcuni argomenti che più comunemente vengono sfoderati dagli avversari del sistema regionalista, avversari cioè non soltanto dell'attuazione delle Regioni a statuto speciale ma anche delle Regioni a statuto ordinario. Si potrebbe veramente, a questo proposito, osservare che una discussione simile dovrebbe, a stretto rigore di logica, trovare la sua sede naturale soltanto in tema di revisione o meglio di soppressione di talune norme della Costituzione relative all'istituto regionale. Non avverandosi questa ipotesi, la Costituzione deve attuarsi quale essa è.

Non v'ha dubbio che questo modo di ragionare sia esatto; ma forse pecca per eccesso, come avviene sempre, del resto, quando si vuole seguire una troppo rigida e for-

malistica applicazione della norma giuridica, per cui si conclude con la *summa iniuria*. Infatti, se è vero che la Costituzione deve attuarsi così come è, è altrettanto vero che ciò richiede una volontà politica la quale deve scegliere con senso di responsabilità i modi e i tempi ritenuti acconci alla concreta attuazione della norma costituzionale. Naturalmente tutto questo può formare materia di discussione da parte delle libere forze politiche che agiscono nel Paese, ed oggetto di opportune deliberazioni. Per anni in Friuli la richiesta di attuare l'ente Regione fu oggetto di voti di organi di partiti, di assemblee, di enti locali, fu piattaforma di elezioni amministrative e politiche.

Attraverso codeste forme, indubbiamente democratiche, di manifestazione della volontà popolare, questa si esprime con schiacciante maggioranza a favore della Regione. Tuttavia bisognò aspettare la formazione di questo Governo perchè la volontà politica di attuarla si formasse e si mettesse in movimento. Altri istituti o precetti della Carta costituzionale attendono di essere attuati o tradotti in leggi ordinarie; poco tempo fa in quest'Aula io stesso accennavo al problema dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Carta costituzionale. Ciò vuol dire che la volontà politica sinora è mancata.

Queste mie parole — mi pare evidente — non vogliono significare critica a nessuno: nè al Parlamento nè al Governo. Vogliono solo essere la constatazione di un fatto, per concludere che l'attuazione della Costituzione non è e non può essere il prodotto di un meccanicismo dogmatico, come sembrano intendere coloro che adottano la formula: la Costituzione o si modifica o si attua come è.

Date queste premesse, la discussione degli argomenti che si ritengono validi contro il regionalismo in generale si inserisce legittimamente in questo dibattito, in quanto tende ad arrestare o a modificare una volontà politica che è propria, fino a questo momento, del Governo e della maggioranza che lo sostiene. Nè vale opporre ad essi puramente e semplicemente il dettato costituzionale. È necessario, quindi, discutere le

eccezioni e le obiezioni avversarie e valutarne la consistenza,

Gli avversari del sistema regionalistico riconoscono come giuste, e le condividono, le critiche che da tempo e da ogni parte si muovono non soltanto all'arcaicità, alla lentezza, alla pignoleria della burocrazia statale, ma soprattutto alla sua gelosa tendenza accentratrice. Sostengono però che il rimedio non sta nel regionalismo, ma sta nel decentramento amministrativo. Rispondiamo noi regionalisti, a parte che la Regione la concepiamo come avente molti altri scopi oltre quello di spezzare il centralismo statale (ad esempio, lo scopo della formazione di una classe politica dirigente attraverso la esperienza delle assemblee, perchè, se ben osservate la democrazia è soprattutto assemblea con discussioni in libertà) rispondiamo dunque che il decentramento amministrativo è illusorio se non si basa sulla riconosciuta effettiva autonomia della Regione, della Provincia e del Comune.

I vecchi scrittori di diritto amministrativo citavano il Magistrato alle acque di Venezia come un cospicuo esempio di decentramento amministrativo e difatti come tale venne concepito e voluto. Avvenne però che dopo pochissimo tempo esso fosse ridotto ad un ufficio staccato del Ministero dei lavori pubblici, da questo dipendente anche nelle piccole cose. La mia impressione è che gli antiregionalisti, che affermano la necessità, e la invocano perchè venga attuata, del decentramento amministrativo, adoperino questo come un elemento polemico destinato ad essere archiviato non appena il clamore della battaglia si è spento. Me ne dà conferma purtroppo il fatto che di decentramento amministrativo o, come si diceva allora, di discentramento sono pieni gli atti parlamentari fin dal 1860. È passato oltre un secolo e tutti noi siamo testimoni del come stiano le cose. Senonchè gli argomenti che mi pare fanno maggiore impressione sulla pubblica opinione sono di natura politica: le Regioni, dicono i nostri avversari, mettono in pericolo l'unità della Patria, quanto meno trasformano alcune assemblee regionali in strumenti di eversione e di scardinamento delle istituzioni democratiche.

Questo discorso sull'unità della Patria merita la meditazione di tutti, qui dentro e fuori di qui. Che essa possa essere tuttora minacciata, dopo la guerra 1915-18, che fu definita l'ultima del Risorgimento nazionale, che fu ritenuta il collaudo della raggiunta unità politica e morale degli italiani, veramente sorprende. È passato un secolo dalla proclamazione del Regno d'Italia. A me non è mai piaciuto — apro una parentesi —, che l'anno scorso si sia sempre parlato di centenario dell'unità, mi è sembrato una formula un po' farisaica perchè la storia è quella che è: fu il centenario del Regno d'Italia e attraverso il regno si costituì l'unità politica del Paese. È passato dunque un secolo dalla proclamazione del Regno d'Italia e coloro che si dichiarano eredi del patrimonio ideale del risorgimento nazionale temono che l'unità nazionale corra pericolo a causa dell'autonomia regionale.

Ma di quale unità si parla? Evidentemente dell'unità politica che si incarna nelle istituzioni democratiche e repubblicane, che sono la garanzia delle nostre libertà e la fonte perenne di progresso morale e materiale per il nostro popolo.

Chi attenterebbe all'unità? Noi cattolici? Solo l'ombra del sospetto offenderebbe, non noi, ma la storia del nostro Paese. Noi cattolici, anzi, siamo convinti che l'unità politica abbia il suo cemento in quell'altra più profonda unità, per cui il Poeta esaltava l'Italia « una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cuore ». Vorrei che nessuno, non dico tentasse, ma nemmeno pensasse di scalfire l'aureo ed inesauribile deposito della nostra tradizione civile. Questo dico perchè c'è qualcuno, interprete della storia risorgimentale, il quale sostiene che il senso unitario dello Stato, negato a noi cattolici, è appannaggio esclusivo del partito liberale. Questa mancanza od insufficienza del senso dello Stato sarebbe anzi la causa per cui noi democristiani non avvertiremmo il pericolo costituito dalle Regioni per l'unità del Paese.

Che per i cattolici d'azione la riforma dello Stato in senso regionalistico sia stato un punto programmatico, costante, nulla dice naturalmente a questa categoria di storici nostri avversari; ma qualcosa almeno do-

rebbe dire la storia, stavo per dire la « loro » storia, la quale ci assicura che il Conte di Cavour quando, tenuto a battesimo il Regno d'Italia, pensò di dare ad esso un'organizzazione amministrativa degna, ravvisò nell'ente Regione, dopo il Comune, l'istituto più congeniale e conveniente al nuovo Stato. Senonchè Cavour inopinatamente scomparve.

Il disegno regionalistico fu tuttavia coltivato dai migliori suoi successori fino a dopo l'occupazione di Roma; ma i tanti e complessi problemi — dalla scelta di una politica estera, al risanamento del bilancio statale, dalla formazione di un esercito nazionale, all'unificazione legislativa — che si presentarono ai nostri nonni tutti in una volta e con carattere di estrema urgenza, fecero ritenere meno importante quello dell'organizzazione amministrativa, e si finì con l'adottare quasi integralmente quella dello Stato piemontese. I vari tentativi per introdurre un sistema regionalistico sia pur timido, non ebbero successo.

La storia, è vero, non si fa con le ipotesi; tuttavia permettetemi di ricordare un elegante saggio di uno scrittore e giornalista cattolico, da molti anni ormai scomparso, il quale si poneva il quesito se Cavour sia stato uno statista più dotato di Bismarck. Questo scrittore cattolico, il Crispolti, concludeva in favore di Cavour, aggiungendo, *ad abundantiam*, che la superiorità dell'italiano sul tedesco si sarebbe rivelata ancor più evidente se Cavour, anzichè morire a poco più di cinquant'anni, fosse vissuto quanto Bismarck. Entro codesta ipotesi di carattere generale, permettete a me di introdurre una particolare, e cioè che il prestigio, l'intuito, l'audacia del grande statista avrebbero assicurato all'Italia, fin dall'inizio della sua vita unitaria, un'amministrazione della quale il sistema regionalistico sarebbe stato uno dei pilastri. Era questo il convincimento allora di molti patrioti e uomini politici insigni, che veramente avrebbero sdegnosamente respinto qualsiasi proposta o iniziativa che comunque potesse rappresentare un sia pur vago pericolo per l'unità del Paese. Tra essi mi piace ricordare il friulano Pacifico Valussi, grande giornalista, fondatore del-

la « Perseveranza » di Milano, più volte deputato, uomo politico di prospettive vaste, il quale, ancora nel 1878, pubblicava un'opera sull'organizzazione statale necessaria alla nuova Italia, organizzazione della quale la Regione, che egli chiamava « provincia naturale », avrebbe dovuto essere l'elemento essenziale.

Perchè — voi mi chiederete — ho voluto accennare a codesti precedenti storici? Perchè a mio parere dovrebbero far riflettere, in particolare i liberali, e convincere un po' tutti che in definitiva la Regione non è poi una diabolica invenzione dei democratici cristiani e dei loro legittimi ascendenti, i « popolari » e i « clericali » dell'opera dei congressi, i quali, secondo Mario Missiroli, erano e sono privi del senso dello Stato risorgimentale, ma è un'opinione che appartiene al bagaglio della più sicura ortodossia liberale.

Stando dunque così le cose, non può non sorprendere l'accanita opposizione all'attuazione delle Regioni che muovono i liberali e quanti che, pur non militando nel Partito liberale, li seguono in questa competizione.

Senonchè ci si risponde e si incalza, da un lato, che la Regione come era configurata un secolo fa era cosa ben diversa da quella voluta e attuata oggi, specialmente se si considerano le Regioni a statuto speciale, e, dall'altro, che la situazione politica interna di oggi non è paragonabile con quella di allora per cui è giustificata una diversa valutazione del problema.

Sarebbe troppo lungo il discorso, e in gran parte d'interesse storico, circa il concetto della Regione quale risulta dalle proposte che recano i nomi di Cavour, di Farini, di Minghetti. Ai fini di questa nostra discussione mi pare sufficiente cogliere la ragione profonda di esso, ed era che la varietà e la diversità delle situazioni regionali italiane, dovute ad un processo storico plurisecolare e costituenti nel tempo stesso impedimento ad un parallelo ed uguale procedere di tutte, è motivo di inesauribile attrazione per gli stranieri. La ragione profonda dunque sta nel fatto che le Regioni esprimevano un complesso di interessi locali che non potevano essere trattati se non da rappresentan-

ze locali. E mi pare difficile dimostrare che il presupposto regionalistico di allora non sia tuttora presente.

E vengo al punto di maggiore interesse politico. Si dice dunque che la situazione politica interna dell'epoca di Cavour e di Minghetti non dava e non poteva dare le preoccupazioni che invece sono più che giustificate dalla nostra situazione politica attuale. Le forze politiche di un secolo fa e quelle che ebbero il Governo d'Italia sino alla prima guerra mondiale, si mossero tutte sullo sfondo ideologico liberale: avevano quindi nella sostanza una medesima concezione dello Stato. Questo, comunque, nulla doveva temere dalla prevalenza, al vertice o nelle amministrazioni locali, dei conservatori o dei progressisti o addirittura dei radicali. Ma oggi, si dice, la situazione è diversa. Il Partito comunista che ha, e non la nasconde, una concezione dello Stato essenzialmente differente e opposta della nostra, tende, è naturale, a realizzare il suo Stato, cioè uno Stato totalitario nel quale i nostri istituti democratici sarebbero soppressi e tutte le nostre libertà mortificate.

A questo scopo, si afferma, servirebbero ottimamente le Regioni con le ampie possibilità di azione politica oltre che amministrativa che esse hanno. Le Regioni, specie quelle a cavallo della linea gotica, si trasformerebbero così in fortilizi dai quali, un dato giorno, l'agguerrito esercito comunista sortirebbe per la conquista dello Stato democratico. È codesta, come dicevo, la prospettiva di maggiore interesse politico, che, bisogna ammetterlo, esercita una notevole suggestione in larghi strati della pubblica opinione. Naturalmente questa preoccupazione che oggi si pone in confronto al Partito comunista o meglio a maggioranze di cui il Partito comunista fosse la guida dovrebbe porsi, teoricamente, in confronto anche ad altre maggioranze ispirate da intenti totalitari.

Oggi però si configura il problema solo in riguardo del Partito comunista non solo per la sua posizione dominante in talune Regioni, ma anche per essere divenuto un così acceso sostenitore del regionalismo dopo averlo, si dice, lungamente avversato all'epo-

ca della Costituente. Perché? Cosa nascondete voi comunisti, ci si chiede, sotto questo mutamento di tattica e di opinione? A questa domanda c'è una risposta abbastanza chiara. AL IX Congresso del Partito comunista italiano una voce autorevole parlò di « consapevolezza che la rivoluzione democratica non si porta innanzi senza un decentramento del potere economico e politico ». Questa sarebbe la piccola, leggera matrice da cui prese l'avvio la nuova linea politica del Partito comunista italiano. E poichè il regionalismo attua in notevole misura il decentramento, i comunisti ne vorrebbero l'attuazione convinti che questo spiani la strada alla loro rivoluzione democratica, mentre le destre lo combatterebbero per impedire che ciò avvenga. Si vede dunque che sinistra comunista e destre, in netto aperto contrasto sullo scopo finale, sarebbero d'accordo nel ritenere che il decentramento attuato dal regionalismo sia un mezzo idoneo per la conquista del potere.

A me pare però che questa interpretazione muova da un presupposto inammissibile per chi riconosce come noi — e sembra come tutti qui dentro — che il nostro è uno Stato di diritto e cioè dal presupposto che lo Stato non sappia far valere la legge sempre e contro tutti, che lo Stato cioè sia debole, sia incerto, sia disorientato, sia dimentico del suo dovere, sia incapace di usare la forza che gli proviene dal suo diritto. Ora, un simile Stato si conquista senza bisogno nè di decentramento economico nè di decentramento politico. Non lo salverebbe l'armatura del più esasperato accentramento amministrativo; potrebbe essere colpito mortalmente anche dagli spalti controllati dei Comuni e delle Province e soprattutto dai movimenti più o meno strategici dei battaglioni sindacali.

La verità di quanto dico è luminosamente provata da un fatto della storia d'Italia che tutti noi abbiamo vissuto. Il fascismo conquistò il potere quando non c'erano regioni e l'autonomia degli enti locali era ridotta al lumicino. C'erano invece un Senato di provati e illuminati servitori dello Stato liberale, una Camera dove gli assertori di tutte le libertà formavano la schiacciante

maggioranza di fronte ai fascisti, che erano appena una trentina; c'era un sindacalismo saldamente tenuto dai socialisti e in misura minore dai cattolici; c'era una monarchia in fama di democratica e aureolata dal fulgore di una vittoria militare grandiosa. (*Interruzione del senatore Franza*). Ed ecco che, senza il minimo tentativo di resistenza, il monarca consegna l'Italia liberale a chi teatralmente diceva di recargli in dono l'Italia di Vittorio Veneto.

F E R R E T T I, *relatore di minoranza*. È una frase che io, come collaboratore di Mussolini, posso dichiarare che non è stata mai pronunciata. Egli ha sempre detto: è una di quelle frasi false che io non ho mai detto!

F R A N Z A. Ma se l'avesse detta, io la sottoscriverei ancora una volta, perchè era vero!

P R E S I D E N T E. Si mettano d'accordo dopo, loro due. Continui, senatore Tessitori.

T E S S I T O R I. Gli storici potranno divertirsi a discettare sulle cause che portano il fascismo alla vittoria; ne potranno elencare dieci o cento, più o meno importanti, ma nell'elenco non potranno inscrivere il regionalismo. Uno Stato consapevole delle sue funzioni, o, meglio, della sua missione, che tutti dobbiamo volere, nulla ha da temere dal regionalismo o da altri istituti previsti dalla Costituzione. « I timori avrebbero fondamento — come scrive un giurista di parte liberale — solo in ragione dell'inattuazione generale dell'ordinamento costituzionale, ed anche di qualche aspetto incerto ed oscuro di questo ordinamento. Uno Stato federale o regionale — continua lo stesso scrittore — corre grave pericolo se un solido Esecutivo centrale sul piano politico, un'efficiente giurisdizione costituzionale unitaria sul piano giuridico, non equilibrino e contengano gli impulsi centrifughi del federalismo o del regionalismo. In Italia queste condizioni mancavano. La situazione però in questi ultimi tempi è venuta

rapidamente mutando: la presenza della Corte costituzionale è insieme sintomo e causa di uno stato di cose profondamente mutato. Dopo molti anni di apparente stasi, la costituzione di fatto della Repubblica italiana si è messa in rapido movimento: non solo abbiamo oggi una giurisdizione centrale, ma l'esistenza di una tale giurisdizione tende a spingere verso l'attuazione di tutti gli altri istituti designati dalla Costituzione. È forse maturo, o sta maturando — conclude Giuseppe Maranini, che è scrittore indubbiamente liberale — un riassetto della realtà costituzionale italiana, tale da rendere non più giustificate le apprensioni che la prospettiva regionalistica a buon diritto suscitava ».

Con questa pagina, di serene e nel tempo stesso prudenti considerazioni, mi piace chiudere la prima parte del mio discorso.

Vengo ora a considerazioni, a motivi che, secondo gli oppositori, starebbero contro la attuazione di questa regione Friuli-Venezia Giulia.

Se le Regioni in generale costituiscono, secondo essi, un'arma offerta ai comunisti per colpire a morte lo Stato democratico, il Friuli-Venezia Giulia sarebbe un ghiotto boccone ingenuamente offerto alla cupidigia jugoslava e al comunismo internazionale. Fu detto infatti alla Camera che l'istituzione di questa Regione rientra nei piani di conquista dell'Europa occidentale da parte del comunismo internazionale; che la Regione sarà governata di fatto dai fiduciari della Jugoslavia, nuovamente alleata a Krusciov; che nulla si potrà rifiutare di quanto richiederà la minoranza slovena, nè in alcun modo arginare la sua penetrazione; che dopo uno o due anni avremo i guerriglieri di Tito in Italia, pronti a dare man forte ai comunisti nell'azione eversiva del nostro Stato. Tutto questo potete leggerlo nel resoconto sommario della seduta del 27 giugno scorso della Camera dei deputati; lo disse il deputato Caradonna, che, se non erro, appartiene al Movimento sociale.

F R A N Z A. Speriamo che si sbagli, ma anche noi abbiamo questa preoccupazione.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Nell'Alto Adige ci sono già stati questi guerrieri... (*Commenti dalla sinistra*).

T E S S I T O R I . Ma lassù, da noi, fu detto e ripetuto nei Consigli comunali e provinciali ed in centinaia di comizi sulle piazze e nei teatri, fu diffuso da migliaia e migliaia di manifesti sino nell'ultimo borgo alpino, fu riecheggiato da cento e cento variazioni politico-letterarie di decine di inviati speciali dei grandi ed indipendenti organi di informazione della stampa italiana. In verità, un qualche superficiale pretesto ad una simile campagna era stato fornito, come ho già detto. Intanto parve sospetto il grande zelo regionalista dei socialisti e dei comunisti, un tempo schieratisi contro, almeno localmente, alla Regione. Secondo motivo di sospetto, l'aver essi nelle loro proposte di Statuto profilato un trattamento di particolare favore alle minoranze linguistiche; in terzo luogo la campagna condotta dalla stampa slovena di Trieste e di Gorizia. Ad esempio il « *Novi List* » del 31 maggio scorso scriveva che « lo Statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia non dovrebbe essere molto diverso in linea di massima da quelli dell'Alto Adige e della Valle D'Aosta ». Ed infine gli accordi intervenuti tra le organizzazioni slovene e i rappresentanti del Partito comunista e del Partito socialista. Il settimanale sloveno « *Delo* » del 18 maggio riferiva di una riunione regionale del Partito comunista italiano a Trieste, presieduta dallo onorevole Vidali, presenti l'onorevole Ingrao per la direzione del Partito ed Ivan Regent per la Lega dei comunisti della Jugoslavia. In detta riunione si trattò largamente della Regione e circa la minoranza slovena si ribadì che non è sufficiente dare ad essa i suoi diritti, ma è necessario anche renderle possibile il più ampio sviluppo economico, culturale e sociale.

La petizione poi inviata nel giugno scorso ai Presidenti del Senato e della Camera dai rappresentanti del Gruppo sloveno reca la firma anche dei rappresentanti dei due Partiti. Ma io non credo di dovermi soffermare su questi elementi polemici, sia perchè il problema della minoranza linguistica va veduto in questa sede soltanto sotto un pro-

filo giuridico, sia perchè quegli elementi non possono preoccupare. Il sentimento patrio di quelle popolazioni friulane e giuliane è così saldo e vigile che sarebbero insorte subito contro la Regione se questa fosse veicolo di infiltrazioni antinazionali; ciò che parve nel 1947 allorchè si verificò quella che il collega Nencioni chiamò « l'ondata di sdegno ». Ma posso assicurarlo — io spero vorrà prestarmi fede come a un testimone fidato — che quell'ondata di sdegno fu l'effetto di un equivoco, in quanto allora nulla si sapeva di che cosa potesse rappresentare per noi uno Statuto speciale, e si pensava, dirò così, al peggio. In secondo luogo la pioggia di telegrammi venuti da tutte quelle associazioni fu dovuta non a voti d'assemblee, ma all'iniziativa dei preposti alle stesse, che erano tutti liberali.

Noi clericali, che godiamo fama di cupidigia di potere, abbiamo ancora ad Udine presidente della Camera di commercio un liberale antiregionalista, presidente della Cassa di risparmio uno che un tempo era repubblicano ma che oggi penserei di non poterlo più qualificare tale, ed in altre cariche eminenti uomini non democristiani: ed i colleghi di lassù mi possono far fede.

Quindi quell'ondata di sdegno dovrebbe essere analizzata nelle sue fonti, nelle sue ragioni, come dovrebbe fare sempre lo storico quando prende ad esaminare un documento, che è espressione soggettiva di chi lo ha compilato, e che erroneamente alcuni storici ritengono possa essere l'unica base di sicura certezza.

N E N C I O N I . Vi era anche il senatore Tessitori in quell'ondata!

T E S S I T O R I . Il senatore Tessitori di fronte alla posizione in cui si venne a trovare all'Assemblea costituente — posizione che potrei illustrare, ma temo di tediarvi i colleghi che mi ascoltano e che pertanto mi riservo di esporre privatamente, se lo consente, al collega Nencioni — ha dovuto, convinto regionalista, scegliere: o tentare d'introdurla tra le Regioni a statuto speciale, o non fare la Regione, perchè già si era stabilito dalla Commissione dei 75 che, oltre le Regioni a statuto speciale, nessun'altra che non

fosse tra quelle qualificate storiche — e sono quelle che risultano nella Carta Costituzionale — potesse essere introdotta ed ammessa.

Stavo dunque parlando del patriottismo delle genti di lassù e a questo proposito voglio ricordare una risposta data da persona che ho già indicata, e cioè il Presidente della Cassa di Risparmio e dell'Ordine degli avvocati cioè l'avvocato Mario Livi, nel febbraio del 1947 a quel tale convegno regionale che ha ricordato il collega Nencioni, tenutosi a Venezia, dove una delle obiezioni contro la Regione friulana fu proprio questa della possibile infiltrazione slava. Diceva dunque lo avvocato Livi che il problema delle temute infiltrazioni o invadenze slave si pone o come fenomeno pacifico, o come problema di forza. Nel primo caso tutto il passato del nostro popolo sta a provare che non vi può essere luogo a preoccupazioni. « Attraverso il Friuli, diceva testualmente Livi, non passano certamente infiltrazioni che vogliano ledere l'unità della Nazione; se poi vi saranno delle soluzioni di forza, che non auguro, non dico all'Italia, ma al mondo, queste pongono un problema nazionale e forse internazionale, e non regionale. L'esistenza della Regione non consente illazioni diverse. Quindi (concludeva) questo è un argomento che è un sofisma, che non ha consistenza, che non prova niente, come tutti gli argomenti che tentano di provare troppo ». E a distanza di quindici anni, mi pare che questa impostazione sia tuttora valida.

A questo punto vorrei sommessamente invitare quanti paventano quel pericolo o quei pericoli al nostro confine orientale ad ascoltare, fatto tacere il rumore delle polemiche attuali, la risposta che ci viene dalla storia dell'ultimo secolo delle genti friulane e istriane. Il temuto espansionismo slavo, a Gorizia e a Trieste, era un fenomeno vivo anche nel 1866, quando l'Italia dovette piegarsi a sottoscrivere la pace di Vienna; ed era tanto più vivo perchè la politica asburgica di valorizzazione degli slavi e di lotta contro gli italiani, non attese che salisse all'orizzonte la stella dell'Arciduca Francesco Ferdinando, l'assassinato di Serajevo, ma ebbe inizio fin da allora, trovando nel luogotenente Kellesberger uno zelante ed appas-

sionato interprete, precursore esemplare dei molti suoi successori.

Ma fin d'allora quelle popolazioni diedero manifestazione della loro indomabile italianità. Quando il 14 novembre 1866 Vittorio Emanuele venne a visitare la prima volta Udine, quasi tremila triestini e friulani di Gorizia ed istriani parteciparono al corteo preceduti da una bandiera abbrunata con la scritta: « Istria e Trieste » portata da uno dei Mille, Antonio Toppani, di Trieste. E nel dicembre dello stesso anno la Dieta provinciale di Gradisca e Gorizia, organo massimo della Regione autonoma, proclamava una specie di sciopero bianco, per protestare contro la politica governativa, avversa agli italiani, favorevole all'elemento slavo.

E dovettero passare lunghi anni prima che gli italiani dell'Isonzo e di Trieste si sentissero sostenuti da una forte e consapevole corrente di opinione pubblica italiana, e prima che il trattato della Triplice alleanza finisse di tarpare le ali al nostro Governo. Ancora nel 1890 Francesco Crispi destituiva il Ministro delle finanze Seismit-Doda, istriano e deputato di Udine, perchè — secondo il Crispi — non aveva reagito a discorsi irredentisti pronunciati alla fine di un banchetto dato in suo onore ad Udine.

Non nuovo dunque il fenomeno, non mutati — nessuno, spero, vorrà dubitarne — i sentimenti delle popolazioni. Di mutato oggi c'è la mancanza di un potente impero il quale per amore o per forza, vedendo giusto o errando, adottava in confronto agli italiani e agli slavi la politica che conosciamo, e la presenza invece di un'Italia desiderosa di mantenere e rafforzare pacifici rapporti con lo Stato confinante e nel tempo stesso gelosa difenditrice della tranquillità e della pace lungo i suoi confini.

A tal fine il Parlamento deve serenamente affrontare un giorno il problema delle minoranze al confine orientale. Ho detto minoranze perchè finora si è dimenticata, forse perchè non fa chiasso, perchè non protesta, perchè non ricerca l'appoggio di altri Stati o partiti, la sia pur minima minoranza di lingua tedesca. Il Parlamento deve dunque affrontare, a mio parere, il problema per vedere se la legislazione o la situazione di fatto abbiano bisogno di interventi legislativi

secondo la lettera e lo spirito della nostra Costituzione o — anche se la Costituzione non ci fosse — secondo la nuova visione dei rapporti pacifici che deve dominare e fiammeggiare nell'animo di tutti noi.

La storia dunque ci assicura che, perdurando la pace, le popolazioni italiane al confine orientale costituiscono da sole una barriera impenetrabile ad infiltrazioni che possano costituire minaccia seria, morale o materiale, per la Nazione, la quale però deve sentire il dovere di sostenere quelle popolazioni intervenendo con mezzi adeguati non tanto a rafforzarne il patriottismo, quanto ad attuare una politica che valga a sollevare lo stato di depressione della loro economia.

Se poi mi è permesso di dire una parola ai partiti antiregionalisti, che in occasione del dibattito su questo disegno di legge hanno lanciato tanto apocalittico allarme, vorrei invitarli a riflettere se per avventura la psicosi diffusa nell'animo di molti, ingenui o sprovveduti, da quell'allarme non si risolva, in definitiva, in un atto patriotticamente poco lodevole.

Senonchè, essendo io convinto che comunque il problema delle minoranze vada trattato a parte, in questa sede mi limiterò a rilevare che la norma di cui all'articolo 3 dello Statuto è del tutto fuori posto perchè il trattamento delle minoranze linguistiche non è e non deve essere materia di competenza della Regione. Parrà strana questa affermazione a quanti sono convinti che la ragion d'essere della Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia sia stata la presenza entro il suo territorio di minoranze di lingua diversa dalla italiana. Ciò non è esatto. Della Regione

friulana si parlò per la prima volta il 18 dicembre 1946 nella riunione della seconda sottocommissione della Commissione dei 75. Interloquirono i costituenti Fuschini, Cappi, Ravagnan, Uberti, Lussu, Nobili, Tosato e Bulloni, favorevoli in maggioranza alla concessione della Regione. Nessuno parlò di minoranze linguistiche. Se ne ridiscusse nella seduta del 1° febbraio 1947 con gli interventi di Fabbri, Togliatti, Cevolotto, Perassi, Einaudi. Il tema fu appena delibato e si decise, su proposta di Einaudi, di rinviare il problema all'Assemblea, la quale lo discusse il 27 giugno, approvando quasi all'unanimità, salvo il piccolo gruppo di deputati democristiani veneti — che espressero la loro opinione contraria attraverso la dichiarazione dell'onorevole Gui — dicevo, all'unanimità, comprese le destre, compreso il movimento dell'Uomo qualunque con una dichiarazione di voto dell'onorevole Russo-Perez, l'inclusione del Friuli tra le Regioni a statuto speciale, conforme alla proposta che io avevo fatto; e in tale occasione dichiarai, come ha ricordato il collega Nencioni, che il motivo che la giustificava non era la presenza di minoranze di altra lingua. Fu l'onorevole Ruini ad accennare alla presenza di alloglotti slavi, affrettandosi a soggiungere che il riconoscimento del Friuli-Venezia Giulia quale Regione speciale non aveva lo stesso significato e lo stesso valore che per la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige.

Detto questo, e mi pare che basti, è necessario fermare la nostra attenzione su un altro punto che fu oggetto di un lungo dibattito e che diede luogo a contrastanti conclusioni.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(Segue TESSITORI). Trattasi di un'eccezione preliminare, che è già stata fatta in quest'Aula e, del resto, già discussa e respinta, per cui io risparmio al Senato argomentazioni che ho avuto l'onore di esporre nella dichiarazione che feci per conto del Gruppo democratico cristiano contro la pregiudiziale dell'onorevole Nencioni.

Signor Presidente, debbo però chiedere, a questo punto, cinque minuti di riposo.

PRESIDENTE Va bene, senatore Tessitori; sospendiamo la seduta per cinque minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 11,30, è ripresa alle ore 11,35).

Onorevoli colleghi, poichè il senatore Tessitori non si è ancora ripreso dal suo lieve malessere, propongo che, in via eccezionale, egli possa riprendere e condurre a termine il suo intervento nell'ulteriore corso del dibattito. Benchè questo non abbia precedenti, credo che i colleghi siano tutti d'accordo nell'usare tale cortesia al senatore Tessitori. (*Segni generali di consenso*).

È iscritto a parlare il senatore Vallauri. Ne ha facoltà.

VALLAURI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, è con intima consapevole commozione che prendo la parola in questa circostanza che segna per le popolazioni friulane e giuliane una data questa volta lieta nella loro tormentata storia. Mentre altri colleghi friulani hanno espresso il loro autorevole pensiero ed ancora lo esprimeranno, a me è concesso l'onore ed il privilegio di interpretare oggi al Senato la voce della grande maggioranza della popolazione isontina, la quale più volte in questi ultimi anni ha manifestato la volontà di essere compresa organicamente in quel contesto amministrativo regionale voluto dalla Costituzione della Repubblica. Attendono quindi, quelle popolazioni, questo democratico istituto atto a rappresentare più da vicino le loro esigenze e risolvere più immediatamente i gravi problemi economici e sociali lasciati amaramente in eredità dal recente conflitto armato. Mi sia consentito anche di supplire modestamente alla voce non ancora delegata in questa Assemblea delle popolazioni giuliane della provincia di Trieste, le quali hanno condiviso con Gorizia questa triste eredità di mutilazione e di sangue. Nel mio intervento del 16 marzo di quest'anno, prendendo la parola sulle dichiarazioni programmatiche del Governo, sottolineavo come l'aspetto principale dell'istituto in esame è quello di costituire una necessità attuale qual'è la riorganizzazione, al confine orientale, di quella parte del popolo italiano che è stata violentemente disorganizzata dalle conseguenze dell'ultima guerra. E soggiungevo che l'Ente regione aiuterà validamente a ricostruire il tessuto organico di ordine democratico, economico, sociale ed

anche politico, laddove la guerra e le vicende post-belliche hanno sconvolto ogni organicità per le gravissime mutilazioni territoriali subite dalla Venezia Giulia, e le lacerazioni strutturali conseguenti che ne hanno profondamente modificato la fisionomia geo-politica.

Si tratta quindi per i giuliani, come ripeto, oltre che di ottenere un adempimento costituzionale, anche di un provvedimento di politica attuale, rispondente cioè ai veri interessi della provincia di Trieste e di Gorizia connessi a quelli della finitima provincia di Udine. Si vuole, per così dire, congiungere in un abbraccio la grande provincia friulana con le mutilate consorelle giuliane, onde costituire un complesso nuovo che adempia al compito di un risanamento psicologico effettivo, prima ancora di quello economico sociale che ne è una legittima conseguenza.

Sotto questo aspetto così umano, così italiano, la Regione segnerà un'originale sintesi anche storica e non direi che il Friuli debba compensare il retroterra rurale perduto da Trieste, come da qualcuno è stato detto, ma al contrario direi che il Friuli acquista una dimensione integrativa economica più completa, estendendosi al golfo di Trieste con il suo emporio commerciale e le sue industrie. Così che è proprio la Regione che toglie dalla sua condizione anomala Trieste, collegandola amministrativamente alla terra friulana in un organismo globale più autonomo, più armonico ed anche più democraticamente sicuro.

Proprio queste considerazioni a mio avviso hanno indotto i costituenti a prevedere per il Friuli-Venezia Giulia una Regione a Statuto speciale. Appunto questo complesso di strutturazioni oltre che di ordinamenti decentrati è alla base del disegno di legge che stiamo esaminando, per cui le illazioni di ordine giuridico formale e quelle politiche differenziate che si sono volute portare a sostegno denegativo della istituzione della Regione, sono secondo me prive di validità anche sul piano procedurale.

A me pare di aver capito, dopo gli interventi degli onorevoli Nencioni e Franza, due cose, nel complesso delle ragioni addotte dall'opposizione per contrastare l'attuazione

degli istituti regionali. La prima è di ordine pregiudiziale e coinvolge anche l'istituzione delle Regioni a Statuto normale. Questa opposizione evidentemente ha carattere politico-costituzionale; evidentemente tutte le idee politiche sull'ordinamento dello Stato sono opinabili e sostenibili, secondo la propria maturazione storica e secondo i presupposti ideologici da cui si parte: ma dal momento che questa scelta politica sull'ordinamento statale è stata già compiuta liberamente dal popolo italiano, e la Carta costituzionale ne fa fede, mi sembra ozioso ritornare su questa pregiudiziale, che fra l'altro tende a mettere anche in dubbio il metodo democratico che ha informato la stesura della nostra Costituzione.

D'altronde, onorevole Nencioni, la Costituzione prevede anche la possibilità di una sua revisione, e consiglieri gli oppositori di avvalersi di questa possibilità, piuttosto che calcare la mano su ragioni estemporanee, che dovrebbero fare respingere l'attuazione del dettato costituzionale. Oppure, ancor meglio, dal momento che, per l'opposizione, nelle Regioni già attuate le popolazioni, anziché trovare gli strumenti idonei alla loro elevazione democratica e al loro progresso civile, economico e sociale, troverebbero invece una remora alle loro aspirazioni, con pericolosi incentivi alla lacerazione nazionale, potrebbero chiedere, dico, proprio a quelle popolazioni cosa pensino delle loro Regioni, e se vogliono rinunciare ai loro istituti autonomi, così dannosi, e rientrare nelle braccia della « Patria smembrata ».

Mi pare che questo sia il metodo migliore per sostenere una tesi che abbia valore probante; ma ciò non si è fatto e non si fa. Rimangono le ragioni esposte nel caso particolare della Regione Friuli-Venezia Giulia, che sono state espresse nella relazione di minoranza. I relatori di minoranza non hanno potuto negare che l'Assemblea costituente inserì nell'articolo 116, che istituiva le Regioni a Statuto speciale, anche la Regione Friuli-Venezia Giulia, « obbedendo » (sono parole scritte) « ad una sollecitazione morale e nazionale nei confronti dei brandelli della Venezia Giulia che rimanevano in Italia ». E se non fu possibile allora addivenire alla costituzione della Regione, lo si dovette —

come tutti sanno — alle particolari condizioni di Trieste ancora fuori dell'ambito amministrativo dello Stato.

Da ciò nacque la X norma transitoria, che non fu una norma modificativa dell'articolo 116, come sostengono i relatori nella loro relazione di minoranza, ma una norma sospensiva, che decadde nel momento in cui l'amministrazione alleata venne sostituita da quella italiana, nella Zona A. E come lo Stato italiano provvedeva all'ordinamento provinciale e a quello comunale, introducendo le norme amministrative che regolano detti Enti, così oggi, attuando per intero l'articolo 116 della Costituzione, si provvede all'istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia. Dice bene il relatore di maggioranza, senatore Pagni, che quanto stiamo per deliberare sul piano dell'ordinamento interno non può significare alcuna accettazione o rinuncia sul piano internazionale. E, come ebbi io stesso a dichiarare il 16 marzo scorso, l'attuazione della Regione comprendente la zona A del Territorio libero non solo non trova ostacolo nel *Memorandum d'intesa*, ma è esplicitamente prevista nell'articolo 2 di questo documento, che fa obbligo di estendere alla zona A la nostra Amministrazione civile. Se si vuole, si potrà invece affermare che si è alquanto tardato in questa normale ottemperanza.

Sembra strano che certe forze politiche, che per la loro ispirazione richiamano alla nostra mente gravissime responsabilità storiche in ordine ad una concezione totalitaria dello Stato e ad una politica di aggressione e di conquista, si erigano oggi a giudici di una situazione scaturita da una guerra disastrosa che da quella concezione e da quella politica è stata determinata.

N E N C I O N I . Non dica sciocchezze!

V A L L A U R I . Già, perchè la guerra l'abbiamo fatta noi.

N E N C I O N I . La guerra l'ha fatta il popolo italiano.

V A L L A U R I . La guerra l'ha fatta il fascismo, non il popolo italiano! Nessuno ha chiesto nulla al popolo italiano: ci si è

affacciati ad un balcone e si è dichiarata la guerra.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Lo Statuto è stato rispettato: il Re ha dichiarato la guerra su proposta del Capo di Governo di quel tempo e nessuno si è mosso, nessuno ha fatto rivoluzioni.

V A L L A U R I . Sono proprio quelle popolazioni, che sono state le principali sfortunate vittime di quella politica, che oggi vogliono trovare invece un motivo di solidarietà più organica legando le loro speranze, il loro lavoro, le loro nobili tradizioni patriottiche ad un Ente regionale che le tolga da un isolamento frazionato, Ente il quale, è vero, esigerà, come esige ancora, provvidenze dirette dello Stato, ma che indubbiamente le avvierà ad una gestione autonoma, democratica delle loro risorse e delle loro provate capacità. Ed è per queste particolari esigenze, non paragonabili a quelle di altre Regioni, che lo Statuto speciale contempla norme anche più ampie delle altre Regioni a Statuto speciale.

Non si tratta, come si è detto, di concedere un ordinamento ad un territorio più vasto, poichè il Friuli con i suoi 7 mila e più chilometri quadrati rappresenta oltre il 91 per cento del territorio della Regione, e con i suoi 770 mila abitanti oltre il 60 per cento della popolazione; ma, invece, di una vera e propria ristrutturazione delle attività locali, che richiede appunto uno strumento che investa, come ben dice il relatore di maggioranza, quegli aspetti singolari che debbono essere studiati e risolti con criteri adeguati, suggeriti da una profonda conoscenza dei problemi locali e delle loro molteplici connessioni.

La relazione di minoranza si dilunga nel elencare i motivi di contrasto che sorgono nell'istituto regionale, sostenendo la non omogeneità delle tradizioni, l'esistenza di una minoranza etnica non controllata, la diversa configurazione economica e perfino le beghe campanilistiche. Orbene, tutto ciò rappresenta, secondo me, un tentativo pretestuoso per ampliare naturali divergenze che sono più il prodotto di un sistema di go-

verno centralizzato che le cause di un impedimento ad una sentita auspicata convergenza. Questa convergenza, ripetiamo, è sentita come una necessità attuale e risulta proprio dalla consapevolezza di possedere la capacità di amministrare con metodi democratici e nella libertà un istituto regionale che soddisfi alle aspirazioni di autonomia che sono peculiari nella storia e nella tradizione di quella popolazione. Se cento anni or sono si fossero dovute elencare e tenere per valide le ragioni di contrasto tra le varie parti d'Italia per le differenti tradizioni, i diversi costumi, le diverse mentalità e i diversi livelli culturali e sociali, non si sarebbe fatta l'Unità d'Italia.

Non mi soffermerò ad illustrare le condizioni attuali in cui si trova la mia Provincia, anche perchè ebbi occasione di farlo varie volte in quest'Aula affrontando i problemi economici e sociali che derivano dalla frattura della struttura originaria della Provincia stessa. Mi dispenso dal farlo anche perchè il deputato di Gorizia ha già dettagliatamente messo in risalto sia la storia sia le condizioni della Provincia nell'altro ramo del Parlamento, durante il suo intervento per l'approvazione del presente disegno di legge. Aggiungerò solo che Gorizia, la più piccola delle tre Provincie, ha sostenuto e ottenuto che lo Statuto rispecchiasse una visione unitaria della Regione contribuendo a far superare le difficoltà di ordine psicologico che stanno alla base di concezioni ristrette della vita provinciale. Gorizia è stata mossa dal desiderio di avviare le genti friulane e giuliane ad acquistare una mentalità di dimensioni regionali nella persuasione che il nuovo ordinamento permetterà uno sviluppo politico e sociale delle popolazioni con l'esercizio delle proprie responsabilità e ad un livello più alto, per problemi più vicini e che consentirà anche perciò una crescita culturale oltre che politica delle sue popolazioni.

Mi soffermerò invece sulle principali disposizioni del disegno di legge che è in discussione, il quale non ha subito emendamenti dalla 1ª Commissione del Senato, ai cui lavori ho avuto l'onore di partecipare.

Gli emendamenti già presentati in Commissione, sono stati ripresentati dall'opposizione in quest'Aula e non sono stati accettati dalla maggioranza dopo le disamine fatte in modo brillante dal relatore della stessa maggioranza. Il testo approvato dalla Camera che è al nostro esame è il risultato, come è noto, del coordinamento delle varie proposte di legge avanzate da vari partiti, e quindi unificate da una Commissione speciale della Camera che ha a lungo dibattuto e che infine ha portato la discussione nell'Aula di Montecitorio su un testo concordato.

Ricordiamo il lunghissimo dibattito che ne è seguito all'altro ramo del Parlamento ed anche gli emendamenti che ne sono sorti, che sono stati messi nell'attuale testo e sono passati al Senato. Orbene questo testo risente dei vari orientamenti politici e delle tendenze anche locali manifestate dalle tre Province. Ed è naturale.

Tenendo per base il testo originario dell'onorevole Biasutti, si è pervenuto ad un complesso di disposizioni che sostanzialmente mettono la Regione Friuli-Venezia Giulia in grado di nascere e di funzionare bene, secondo le aspirazioni delle nostre popolazioni. È stato riconosciuto come capoluogo della Regione la città di Trieste, per la sua importanza storica e per la preponderanza numerica degli abitanti, a compensare quasi la preponderanza territoriale del Friuli. Però è stata anche considerata la possibilità di fissare la sede degli uffici degli assessori in altre località della Regione. Si riconosce nell'ambito della Costituzione la salvaguardia delle caratteristiche etniche e culturali delle minoranze linguistiche slave; si determinano gli organi regionali, il loro funzionamento, le norme elettive del Consiglio regionale, le quali hanno contemperato le esigenze unitarie della Regione con la rappresentatività delle varie parti territoriali. Con le cinque circoscrizioni elettorali si raggiunge di fatto un equilibrio delle forze elettorali che impedisce l'eventuale formazione di maggioranze precostituite su problemi di incidenza locale. Ciò è stato possibile fare senza la costituzione della provincia di Pordenone, che non avrebbe potuto sorgere senza la regolare procedura prescritta dalla nor-

ma di quell'articolo 133 della Carta costituzionale che prevede l'istituzione di nuove Province per iniziativa dei Comuni, sentita la Regione.

Lo Statuto disciplina la potestà legislativa elencando le materie per le quali è prevista la potestà legislativa esclusiva, quella concorrente e quella integrativa. Potestà che deve essere in armonia con la Costituzione, con l'ordinamento giuridico dello Stato e con le norme fondamentali economiche e sociali e cogli obblighi internazionali, nonché cogli interessi delle altre Regioni. La competenza legislativa risulta più ampia rispetto a quella attribuita ad altre Regioni; essa verte su più di 70 materie, e indica perciò stesso con quale volontà politica è stato inteso affidare alla responsabilità degli amministratori regionali la possibilità di intervento legislativo, riconoscendo così implicitamente l'alto grado di maturità democratica delle popolazioni friulane e giuliane.

Vengono poi specificati nel titolo IV le risorse finanziarie e le disponibilità patrimoniali della Regione, cui viene attribuita una propria finanza, coordinata con quella dello Stato e in armonia con i principi di solidarietà nazionale, e i trasferimenti al patrimonio della Regione dei beni dello Stato ivi locati, come indicato negli articoli 55 e 56.

A noi sembra che l'importo di 20 miliardi annui assicurato alla Regione, calcolato sulla media *pro capite* di oltre 16.000 lire, costituisca una entrata sufficiente a coprire le spese di esercizio, tanto più che essi possono essere incrementati nel secondo e terzo anno con l'aumento delle aliquote di ricchezza mobile contemplate nell'articolo 49. Le disposizioni contenute in questo titolo sono peraltro suscettibili di modifica con legge ordinaria e pertanto lasciano aperta la possibilità di ulteriori perfezionamenti.

Il controllo di legittimità sugli atti amministrativi della Regione viene esercitato da una delegazione della Corte dei conti avente sede nel capoluogo.

Le Province ed i Comuni sono considerati circoscrizioni di decentramento regionale; ad essi sono attribuiti potestà e mezzi che ne amplificano la funzione lasciando

inalterata la loro autonomia secondo gli ordinamenti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Sono poi sancite le disposizioni che riguardano i rapporti tra lo Stato e la Regione con l'istituzione di un Commissario di Governo e con le sue attribuzioni rispetto all'organo regionale ed agli organi statali, fatte salve le attribuzioni periferiche non trasferite alla Regione.

Nel titolo VIII sono infine dettate le disposizioni integrative transitorie e finali per l'attuazione dell'ente Regione, con particolare riguardo all'istituzione del circondario di Pordenone e alle disposizioni legislative da emanare dallo Stato per le elezioni del Consiglio regionale e per l'istituzione dell'Ente del Porto di Trieste.

Mi sembra che questo breve riassunto delle norme principali contenute nel presente disegno di legge e le considerazioni che il senatore Pagni ha così bene espresse nella sua relazione possano confortarci nel ritenere che la Regione Friuli-Venezia Giulia, così com'è configurata nel suo Statuto speciale, nasca viva e vitale.

È mia convinzione politica che la Regione possa offrire lo strumento per avvicinare il legislatore e l'amministratore all'opinione pubblica e che permetta di considerare la democrazia come un fatto oltre che un diritto. La concezione dello Stato che trova le sue autentiche radici nelle comunità locali, che ne esprimono democraticamente la sintesi storico-politica, costituisce per la Democrazia Cristiana il patrimonio ideale che va realizzato compiutamente, perchè siamo convinti che ciò possa portare allo sviluppo armonico di tutta la Nazione, articolata in livelli di responsabilità decrescenti ma connesse, e far conseguire al costume democratico un progresso costante in tutta la società italiana.

È mia convinzione che la Regione Friuli-Venezia Giulia, fondendo le energie industriali e commerciali dell'emporio triestino con quelle isontine e quelle della mano d'opera esuberante nel Friuli, potrà rappresentare, per la nuova Europa economica che si costruisce, un polmone bene organizzato proteso verso il Medio ed Estremo Oriente. È mia convinzione che nello scambio sem-

pre più ampio con il mondo afro-asiatico questa Regione potrà dare la misura europea della sua funzione divenendo motivo non ultimo di progresso per lo sviluppo dei rapporti pacifici tra i popoli.

È mia convinzione che il futuro delle laboriose e serie popolazioni friulane e giuliane sarà in gran parte il frutto che le loro capacità sapranno trarre da questo strumento che la volontà politica dell'Italia democratica e libera ha messo nelle loro mani; e sono certo che le genti del confine orientale sapranno vigilare, lavorare e crescere contribuendo al progresso ed all'affermazione della nostra Patria nel mondo. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Chabod. Ne ha facoltà.

C H A B O D . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, vorrete perdonare l'improvvisazione del mio intervento: si tratta di un intervento che non ritenevo di dover fare, che non avrei fatto se non vi fossi stato costretto dalla necessità di replicare a quanto ha affermato ieri l'onorevole Ferretti nei confronti della Regione Val d'Aosta. L'onorevole Ferretti ha disinvoltamente trinciato tre giudizi: uno di carattere politico-costituzionale, un secondo di carattere finanziario ed un terzo, che chiamerei di stile, con riferimento alla cerimonia di inaugurazione del traforo del Monte Bianco.

Ora, è vero che dell'attuale Giunta regionale valdostana, presieduta dall'autonomista avvocato Oreste Marozz, fanno parte, oltre a tre assessori autonomisti, due socialisti e due comunisti; ma ciò costituisce soltanto, alla stregua dei tre anni di sua esperienza, la riprova di quanto affermava poco fa il collega senatore Tessitori quando ci parlava dello Stato di diritto, dei limiti delle Regioni, e dei pericoli immaginari che vengono sollevati ad arte. Perchè questa Giunta, che secondo le fosche previsioni del 1959 avrebbe instaurato, o quanto meno tentato di instaurare, una repubblica rossa in Val d'Aosta, in una zona così importante, specie nell'imminenza dell'apertura dei tra-

fori, in realtà si è preoccupata soltanto di fare quello che poteva e doveva fare, cioè di amministrare la Regione. E l'ha amministrata bene: senza dilapidare, senza dissipare il denaro dello Stato.

E qui arrivo al secondo giudizio, al catastrofico giudizio finanziario dell'onorevole Ferretti, che ho il piacere di vedere entrare in Aula, perchè così ci scambieremo qualche piacevole battuta. L'onorevole Ferretti, parlando della mia Regione a Statuto speciale, si è limitato a leggere le cifre complessive che sono esposte alle pagine 207 e 208 della Relazione generale sulla situazione economica del Paese; ma avrebbe fatto bene, visto che si occupava in modo specifico anche della mia Regione, di leggere...

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.*
Parlavo di tutte.

C H A B O D . Ma in modo particolare parlava della mia; ora, avrebbe fatto bene a leggere anche le pagine 459 e 460, dove sono state riportate tabelle di dettaglio che precisano molte cose (sia riguardo alla mia, sia riguardo alle altre tre Regioni a statuto speciale). A pagina 459, allegato n. 133, Valle d'Aosta, si legge: 1961, rendite patrimoniali 96 milioni, tributi regionali 399 milioni, quota di compartecipazione ai tributi erariali 2005 milioni. Non è altro che la metà di quello che paghiamo di imposte, è una compartecipazione ai tributi erariali: lo Stato che riceve 4 dà indietro 2. Poi c'è l'altra voce « entrate varie » 2505 milioni: e qui ci sono (lo dice la relazione) i proventi della casa da gioco di Saint Vincent.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.*
È quello che dicevo io.

C H A B O D . Lo dice la relazione, non è nascosto per nessuno, perchè se ne è tenuto conto, perchè lo Stato italiano ha sempre tenuto conto di questa casa da gioco. Ma vado oltre: grazie a questa casa da gioco la compartecipazione ai tributi erariali, che nelle altre Regioni a Statuto speciale incide

sulle entrate regionali in ragione dell'89 per cento per la Sicilia, del 90 per cento per la Sardegna, dell'81 per cento per il Trentino-Alto Adige, incide per noi solo in ragione del 40 per cento.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.*
Perchè ci sono le entrate del casinò!

C H A B O D . Non lo contesto, l'ho affermato. Ma siccome voi non fate altro che richiamare sentenze, le dirò che vi è una sentenza del Tribunale di Firenze che ha assolto quella che lei chiama una bisca.

Chiarito questo punto, vediamo come sono spesi i denari.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.*
Come si sono chiuse quelle « case », così si dovrebbero chiudere i casinò, che sono elementi di corruzione. Intorno a questi casinò nascono tutte le droghe e le porcherie dei prosseneti. Sono luoghi di corruzione che in uno Stato bene ordinato non dovrebbero esistere. In Russia sono sicuro che non ci sono.

M I N I O . In Russia non ci sono nemmeno quelli che possono giocarci.

C H A B O D . Vorrei ricordarle che questo casinò è stato autorizzato il 4 aprile 1946, in una certa situazione e con certe responsabilità di cui parlerò dopo.

Ma adesso mi occupo delle spese. Poichè ella ha parlato di colossali spese di carattere burocratico amministrativo...

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.*
Parlavo per le quattro Regioni complessivamente.

C H A B O D . Io parlo della mia.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.*
La mia critica va a tutte quante le Regioni, non solo alla Valle d'Aosta.

C H A B O D . Lei ha parlato in modo particolare della mia ed io le rispondo per la

mia. Non ho la sua onniscienza, sono un poveretto che conosce solo la sua Regione, ma la conosce bene.

Stia a sentire: oneri di carattere generale (tenga presente che in questo entra tutto, perchè noi non abbiamo più la Provincia, non abbiamo più il Prefetto, tutti i servizi della Provincia sono passati alla Regione)...

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*.
Purtroppo!

C H A B O D . Io dico invece: grazie al cielo. Leggo le cifre: 1.100.000.000; spese di carattere economico e produttivo, 4 miliardi 590.000.000; spese di carattere sociale, 520 milioni; istruzione pubblica, 1 miliardo e 305 milioni; totale 7.500.000.000. Mi direte: come fate ad avere un'entrata di cinque miliardi ed a spenderne sette e mezzo? Risposta: abbiamo contratto un mutuo, a carico esclusivamente nostro.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*.
È un bel bilancio, me ne compiaccio!

C H A B O D . La ringrazio. Ma vi è l'ultima tabella, pagina 461: percentuale delle spese di carattere economico produttivo per la Regione della Valle d'Aosta, 60 per cento; più il 17 per cento per la scuola, più il 7 per cento per le spese sociali, totale 84 per cento.

Quella famosa burocrazia dilagante e divorante si accontenta quindi del 16 per cento.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*.
La Malfa ha dato i dati per le quattro Regioni complessivamente, ed io ho citato quei dati.

C H A B O D . Io parlo della mia Regione, non mi faccio paladino delle altre tre.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*.
Mi attribuisce di aver criticato la Valle d'Aosta, mentre ho criticato il complesso delle cose.

C H A B O D . Non solo lei ha criticato, ma ha creduto anche di darci una lezione di

stile quando ha parlato del suo profondo disgusto nel vedere alla televisione la cerimonia di inaugurazione del traforo del Monte Bianco.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*.
Non ho parlato di disgusto; ho detto che facevano ridere.

C H A B O D . Se non sbaglio, lei ieri ha parlato anche di un « ometto », Presidente della Regione, che avrebbe fatto un mucchio di discorsi.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*.
Ma non ho detto questo! Legga lo stenografico!

C H A B O D . Mi permetto di dirle, onorevole Ferretti, che lei non è il più qualificato per esprimere giudizi in fatto di statura, in fatto di « ometti ».

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*.
Se è per questo, lei è troppo lungo! Non è della giusta misura nemmeno lei! (*Commenti e ilarità. Richiami del Presidente*).

C H A B O D . Le dirò allora, per sua consolazione, io che sono troppo lungo, che proprio all'inaugurazione del traforo del Monte Bianco, a Courmayeur...

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*.
...c'era anche Fanfani, che in fatto di statura ci batte tutti. (*Ilarietà*).

C H A B O D . Infatti. Ma i due più piccoli oratori, e cioè il Presidente del Consiglio italiano e il Presidente della Regione Valdostana non hanno certamente sfigurato. Anzi le potrei dire che il discorso pronunciato dal nostro Presidente del Consiglio (questo almeno è il mio avviso personale) è piaciuto più di quello letto dal signor Pompidou, il quale non è poi altissimo (si vede che il Generale lo ha scelto non troppo alto per mantenere le distanze. (*Ilarietà*)). Stia tranquillo dunque, senatore Ferretti, perchè da questo confronto il nostro Presi-

dente del Consiglio dei ministri è uscito molto bene.

Quanto al Presidente della Regione, questi non ha pronunciato un sacco di discorsi, ma ha fatto soltanto il suo dovere, che era quello di ringraziare i due Presidenti del Consiglio e di esprimere la soddisfazione della Regione. Egli non aveva un dirimpettaio e quindi non posso fare confronti, perchè dall'altra parte non c'era un presidente della Savoia: c'era un Prefetto con quattro sottoprefetti, tutti in divisa nera con galloni e alamari d'oro (sembravano ammiragli vestiti a lutto). Le posso dire che queste cinque persone, che non hanno parlato, costano certamente allo Stato francese non meno di quello che costa la Giunta regionale valdostana eletta da noi, divise e galloni a parte. (*ilarità*).

Ora il Presidente Marozz, l'ometto, come lei lo chiama...

F E R R E T T I, *relatore di minoranza*. Ancora? Se il Presidente mi permette le leggo lo stenografico.

P R E S I D E N T E. Senatore Ferretti, lasci parlare il senatore Chabod.

C H A B O D. ... non ha affatto detto che il traforo è stato esclusiva opera dei valdostani. Ha soltanto ricordato il contributo, non solo in danaro, ma in vite umane, che la Valle d'Aosta ha dato: perchè io le posso ricordare che le prime vittime del traforo del Monte Bianco sono state due guide di Courmayeur, Marcello Meysellier e Marcello Vuiller, caduti nell'agosto del 1946 dalla cresta est del Mont Maudit, quando si eseguivano i rilievi preliminari del traforo. Un contributo di tal genere, un presidente di Regione ha il dovere di ricordarlo, senza per questo attribuire alla Valle d'Aosta un merito che è delle due grandi Nazioni confinanti. In quella cerimonia, poi — anche i francesi l'hanno dovuto apprezzare — si voleva soprattutto ricordare il merito di quelli che avevano lavorato al traforo; per la prima volta si sono visti premiare solennemente operai e dirigenti, sino al direttore

dei lavori. Questa era la cerimonia: può darsi che a lei non sia piaciuta, può darsi che lei avrebbe fatto un discorso molto più lungo, comunque quella cerimonia si è svolta in questi termini. Non dica quindi che la Regione si è data a manifestazioni eccessive di violazione dello « stile », perchè non c'è stata nessuna di queste manifestazioni. E soprattutto non dica che ci sarebbe soltanto il traforo del Monte Bianco, realizzato dal solo Stato mentre noi saremmo stati a guardare, salvo poi ad andare a battere le mani all'onorevole Fanfani e al signor Pompidou.

Appena sopra il traforo del Monte Bianco c'è il rifugio Torino Nuovo, sul confine, a 3.375 metri. Ebbene, la sua costruzione non ha minimamente gravato sul bilancio dello Stato italiano. Le due sezioni del Club Alpino, di Torino e Aosta, l'hanno costruito con l'aiuto della sola Regione, realizzando un'opera che tuttavia rappresenta l'Italia lassù, che è la carta da visita dell'Italia per tutti quanti attraversano la gran catena del Bianco. Un po' più ad est c'è il Gran San Bernardo, e sotto di esso un altro traforo che non costa una lira allo Stato italiano: lo hanno realizzato Enti locali, pubblici e privati. È stato aperto in aprile, è più breve e meno grandioso di quello del Monte Bianco ma è comunque un'opera realizzata da Enti locali pubblici e privati, piemontesi e valdostani. Oltre il Gran San Bernardo ci sono tutte le altre valli, con le loro nuove strade, con le loro nuove scuole, con le loro nuove case, con le nuove opere che noi abbiamo realizzato in 16 anni di positiva autonomia. Chi ritornasse oggi in Valle d'Aosta dopo esservi stato molti anni fa la troverebbe assai cambiata. Non so quando lei ci sia stato, senatore Ferretti...

F E R R E T T I, *relatore di minoranza*. Ho fatto anche diversi servizi giornalistici: le manderò i giornali con gli articoli che recano la mia firma. La conosco bene la Valle d'Aosta, e questa sua difesa della Valle contro di me mi riesce strana perchè io parlavo in via generale, mentre in via particolare mi riferivo soltanto allo stile di una sola cerimonia. Comunque so bene che lei lo deve

fare questo discorso perchè le elezioni ci sono tra sei mesi: siamo tutti nella stessa situazione e quindi ci comprendiamo. (*Commenti*).

C H A B O D . Le torno a dire che se non avessi dovuto risponderle questo discorso non lo avrei fatto, perchè io non ho mai abusato della pazienza del Senato. L'ho dovuto fare perchè altrimenti poi si sarebbe detto — e giustamente — che io avevo incassato quello che lei ha detto ieri. Avevo quindi il dovere di risponderle. Lei un'altra volta si occupi dei fatti suoi e stia tranquillo che non le dirò niente. Per adesso continuo a risponderle.

Ma le strade, le case, le scuole e tutto il resto sono per me ancora il meno. Per me vi è qualcosa di più. Il risultato maggiore è stato conseguito non tanto sul piano del progresso materiale, quanto sul piano morale.

E qui mi permetto di rileggere brevemente quello che ho già avuto occasione di replicarle il 12 marzo 1962, in questa stessa Aula. Io dissi allora, dopo aver letto un certo documento che si chiama « Manifesto di Chivasso » del 19 dicembre 1943: « Ora se è vero che ispiratore del documento di cui vi ho letto le premesse è stato il martire valdostano Emilio Chanoux, non è meno vero che esso è stato approvato anche dai rappresentanti di altre valli alpine. Non è meno vero che gli amari frutti della denunciata oppressione coloniale dei "piccoli despoti" e della conseguente legittima reazione dei "nativi" si sono visti in quegli anni, dal 1944 al 1946, in cui la mia Valle ha corso il rischio di veder cambiare in blu il verde del tricolore italiano. Noi dovevamo resistere ed abbiamo resistito. Ma su tutt'altro piano e così sul piano regionale. Da questa diversa impostazione è nata l'attuale Regione valdostana: e l'esperienza dei suoi primi 17 anni di vita sta a dimostrare come fosse proprio questo l'unico mezzo atto ad evitare la lacerazione e la separazione operate dalla precedente mentalità accentratrice, coloniale. Non mi riferisco ovviamente al progresso economico della Regione, affermo che il vecchio solco tra "nativi" ed immigrati si va mano a mano col-

mando proprio in virtù di quell'istituto regionale che dovrebbe invece, secondo i profeti di sventura, lacerare il Paese ». Questo le dicevo allora e questo le confermo oggi, aggiungendo che se c'è stato quel pericolo, se c'è stato quel tentativo (se lei vuole averne una conferma non solo dalle mie parole, legga le memorie del Presidente degli Stati Uniti Harry S. Truman, edizione Mondadori 1956, p. 311, 315) non è stato per colpa di regionalisti o uomini di sinistra, è stato proprio ed esclusivamente per colpa di quegli altri signori di cui parlava ieri Tolloy con riferimento a Trieste e alla Venezia Giulia. Queste le conseguenze, queste le responsabilità, queste le difficoltà in cui ci siamo trovati noi dopo, nei momenti difficili in cui noi difendevamo l'Italia lassù. E, mi spiace dirlo, lei non c'era e nessuno dei suoi amici ...

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Non ci potevo essere in Val d'Aosta, ero da qualche altra parte.

C H A B O D . Siccome lei sostiene di essere l'unico titolare di sentimenti patrii, tengo a dirle che l'Italia l'abbiamo difesa noi, e in quella situazione noi abbiamo ricostituito la vecchia autonomia valdostana. Perchè, badate, se l'autonomia attuale, quella prevista dalla Costituzione della Repubblica e dallo Statuto speciale, nasce nel 1945, la nostra autonomia è assai più anziana. Senza ripetere quello che diceva poco fa Tessitori, quando voi affermate che noi popolazioni di confine, se non ci siete voi a tenerci per mano, lasciamo « infiltrare » quelli di fuori e la Patria è in pericolo, vi posso dire che la nostra autonomia ha le sue radici nella dichiarazione di Tommaso I di Savoia, del 1191. Vi posso dire che per parecchi secoli noi abbiamo avuto un corpo di leggi e di usanze particolari, diverse da quelle degli altri stati sabaudi, pubblicato e codificato nel 1588 e rimasto in vigore fino al 1771. Avevamo leggi civili e penali diverse, avevamo il nostro « Coûtumier ». Ma tutto ciò non ci ha mai impedito di fare il nostro dovere verso la nostra più grande Patria.

Noi — non saremo stati in tanti, perchè la Val d'Aosta è piccola, ma c'eravamo — nel

1559 eravamo a S. Quintino, nel 1859 a S. Martino con la brigata Aosta, nel 1915-18 sugli altipiani con il battaglione Aosta, il solo battaglione alpino insignito in quella guerra della massima ricompensa militare; nel 1940-45 eravamo ancora al nostro posto...

F E R R E T T I, *relatore di minoranza*. Tutto questo non era merito della Regione che non c'era!

C H A B O D. C'era prima. Le sto parlando dei precedenti autonomisti, della nostra antica tradizione autonomista che pur non ci ha impedito... (*Vivace interruzione del senatore Ferretti*).

P R E S I D E N T E, Senatore Ferretti, non interrompa. Il senatore Chabod ha diritto di svolgere il suo pensiero.

F E R R E T T I, *relatore di minoranza*. Ma non di polemizzare sempre con me! (*Vivaci commenti e interruzioni dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. Dovrebbe essergli grato che polemizza con lei...

F E R R E T T I, *relatore di minoranza*. Perchè mi fa troppo onore, lei dice, ma non polemizzi su cose che non ho detto.

C H A B O D. Stiamo trattando, dovremo trattare qui del Friuli-Venezia Giulia ed

io mi scuso di questa digressione. Era però una digressione forzata: io dovevo testimoniare, onorevoli colleghi, che contrariamente a quanto è stato ieri qui affermato, il risultato è per noi altamente positivo, non soltanto sul piano materiale, ma anche su quello morale.

E poichè parliamo di Friuli-Venezia Giulia, consentitemi di chiudere con un ricordo e con un augurio. Il più grande amico della mia vita era friulano, di Cervignano: Giusto Gervasutti, uno dei più grandi alpinisti di ogni tempo. Sono stato parecchi anni suo compagno di cordata prima che egli cadesse in quel gruppo del Monte Bianco che è nostro, ma che era diventato anche suo. Nel suo ricordo, nel ricordo di questa nostra amicizia alpina, chiudo augurando le migliori fortune alla Regione Friuli-Venezia Giulia: auguro di tutto cuore che essa possa prosperare a oriente come ha prosperato a occidente la mia Valle, la Regione a Statuto speciale Valle d'Aosta. (*Vivi applausi dal centro, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari